

LA CULTURA FRANCESE

NELL'ETA' DELLA RESTAUZIONE

(Contin.: v. fasc. prec., pp. 154-168)

La polemica del Lamennais, che si collega a quella antica del Bossuet sulle variazioni del protestantesimo e, insieme, a quella recente del Bonald, è inclusa in un motivo apologetico e programmatico nuovo e significativo. Le lotte che nella sua lunga storia la chiesa ha dovuto subire sono state un incremento della sua forza, un chiarimento ed una determinazione ulteriore dei suoi dogmi e dei nessi che tra loro li vincolano. L'eresia è necessaria alla vita della chiesa, come momento dialettico. E anche la ribellione rivoluzionaria, deve concorrere all'incremento della causa divina. Lo ha dimostrato il miracoloso salvamento della chiesa di Francia compiutosi col concordato del 1801. Da quel punto deve muovere un ravvivamento della fede, in contrasto aperto con gli errori che parvero portare a perdizione il cattolicesimo. La ripresa egli la sente non tanto come restaurazione di diritto turbato, quanto perfezionamento ed incremento; una specie di *revival* entusiastico. Enuncia un programma di partito, con empito « avveniristico ». La chiesa deve rivendicare le funzioni che nella crisi sono state riconosciute di sua pertinenza, e a cui si è dovuta piegare la stessa politica nel concordato. Proprio quando la politica del papa e quella di Napoleone divergevano, il Lamennais accentua la parte spettante alla chiesa. I compiti sociali sono di esclusiva competenza della Chiesa, perchè essa sola conosce l'arcano di ciò che è impossibile per vie umane.

Tutto ciò che domanda il concorso di molteplici volontà, l'unità di spirito, di mire e di sforzi, può solo esser compiuto da un corpo religioso; poichè se la politica ravvicina gli uomini, solo la religione li unisce. Moltiplica le forze distruggendo le resistenze, ordina e ottiene tutti i sacrifici, e il più grande di tutti, l'obbedienza. Parla, e alla sua voce vi son donne che si consacrano alle più rigorose austerità, alle occupazioni più repugnanti; corrono a seppellire negli ospedali la loro gioventù, la loro bellezza, e, spesso, ciò che una brillante fortuna prometteva, nel mondo, di

piaceri e di godimenti; parla e migliaia d'uomini rinunziano alla loro patria, alla loro famiglia e ai loro amici, per andare nel fondo delle foreste, tra pene e pericoli incredibili, ad annunziare ad alcuni poveri selvaggi un Dio morto sulla croce per salvarli (1).

Riprende il motivo del *Génie du Christianisme*, della genesi della civiltà dalla fede. Vuol che si richieda per la fede la ricostituzione dei conventi e delle congregazioni sacerdotali, non riconosciuti dal concordato. E mentre Napoleone voleva porre i paraocchi ai vescovi e ai curati, perchè non vedessero nulla oltre la linea del loro lavoro quotidiano, nell'isolamento della loro diocesi e della loro parrocchia, il Lamennais, su ispirazioni che risalivano all'Emery, rivendica lo svolgimento pieno della coscienza e della vita cristiana: che tornassero a costituirsi monasteri e congregazioni e a celebrarsi sinodi diocesani, concilii provinciali, nazionali, ecumenici necessari nell'incremento religioso. E, irridendo ai timori della vecchia monarchia, cercava di lusingare la politica di Napoleone che, per la sua forza, non aveva motivo di temere.

Era tale la debolezza del governo, che la riunione di alcuni vescovi, in una città di provincia, per trattare di disciplina ecclesiastica, gli faceva paura. Ora non è più così, e certamente non saran più paure ridicole a indurre il capo dello stato a privarsi dei numerosi vantaggi che offrono i concili provinciali e nazionali. Egli vuole il bene e lo farà; vuole l'ordine e lo stabilirà: chè certamente non su di lui avranno presa le prevenzioni decrepite dello spirito di partito, o le timide precauzioni d'una politica angusta e pusillanime (2).

Si trattava di un indirizzo malamente dissimulato di oltremonitanismo e di rivendicazione di libertà illimitata per la chiesa nel campo disciplinare: cosa questa, che poteva dispiacere a Napoleone, ma era l'inevitabile conseguenza del concordato. E appunto per questo i due fratelli Lamennais furono costretti a ritirare precipitosamente dal commercio l'opuscolo (3). Ma, oltre di ciò, ancora inavvertito ai contemporanei si manifesta un atteggiamento, che doveva sconvolgere tutto l'indirizzo conservatore-reazionario. La visione del cattolicesimo è già romantica, pur concordando estrinsecamente con quella della *Con-*

(1) Ivi, p. 58 s.

(2) Ivi, p. 94. Lo stesso argomento è sfiorato a p. 77.

(3) Il Maréchal (op. cit., p. 250) sostiene con buoni argomenti che l'opera non fu sequestrata, ma ritirata dalla vendita, se gli stessi esemplari, con un piccolo riadattamento, poterono essere rimessi in circolazione alla caduta dell'imperatore.

grégation e di Saint-Sulpice. Il cattolicesimo per il Lamennais non è già un ordine consacrato da Dio e definito in un dogma eterno, in un'immobile disciplina, in una liturgia scandita in tutti i suoi tempi: è un moto: oscuramente s'intravede una politica operante in pubblico, e non con gli accorgimenti e la diplomazia di curia: si vuole la conquista di posizioni che sorpassano il vecchio gallicanismo e che colmano un precedente difetto. La fonte spirituale della società è nella chiesa; lo stato ne riceve solo indirettamente un riflesso. La chiesa vuole vivere *iuxta propria principia*, rispondere a bisogni sentiti. Non per nulla il Lamennais si rivolge come a puntello del cattolicesimo ai preti di campagna e aizza i poveri contro l'egoismo duro dei proprietari e la loro cupidigia (1). Celebra la chiesa come centro dell'autorità e della disciplina, ma' al tempo stesso, per la sua concezione quasi politica della chiesa, rivendica, entro di essa, una iniziativa consimile a quella del cittadino nella sua patria, non consona affatto con gli schemi della disciplina ecclesiastica. È uno spunto rivoluzionario che prorompe spesso nelle reazioni, e ciò differenzia di molto il Lamennais dal Bonald e dal Maistre. Costoro, credo che sia stato già rilevato, avevano sentito la religione solo come forza conservatrice: il Bonald non era originariamente un oltramontano e lo stesso Maistre, pur propugnando l'assolutismo papale, concepisce sempre la religione come una polizia per la causa dell'ordine, ad integrazione della polizia politica troppo estrinseca. Voglion la quiete e la stabilità, una società graduata e disciplinata, il potere del principe e l'autorità del sacerdote. Quasi inconsciamente, in essi predomina l'interesse politico (2). La concezione ecclesiastica del Lamennais, non posso dire senz'altro la concezione religiosa, predomina su quella politica. Ma anche la concezione della chiesa tende a risolversi in un complesso di fini sociali che le danno un significato pienamente umano ben più che trascendente, poichè il fine trascendente, lo abbiám veduto, era piuttosto postulato in astratto che direttamente vissuto nei suoi momenti mistici. Nel primo saggio della giovinezza si presente già l'uomo che vent'anni dopo reclamerà una palingensi sociale operata dalla Chiesa. Così pure nella rivendicazione della libertà per tutte le iniziative ecclesiastiche, contro il peso del regime amministrativo napoleonico — pur fra tutte le istanze reazionarie contro la civiltà rivoluzionaria — si avverte un primo barlume

(1) Ivi, pp. 84 e 104.

(2) Cfr. in proposito MARÉCHAL, *Lamennais. La dispute de l'Essai sur l'indifférence*, Paris, 1925, p. 18.

liberale: l'oltremontanismo viene invocato come un rimedio alla tirannide amministrativa, che è la più penosa distruzione del diritto. Il Lamennais ricorre all'assolutismo papale, perchè avverte come le libertà gallicane si fossero ormai trasformate in uno strumento di dominio del potere politico. Naturalmente non supposeva che in un tempo molto vicino anche l'assolutismo spirituale papale potesse diventare una tirannide non meno pesante di quella di Napoleone. Il dominio lontano assume quasi le parvenze della libertà, così come di lì a non molto ai liberisti della scuola manchesteriana la libera concorrenza doveva parere una realtà perenne perchè ne supposevano il limite praticamente all'infinito, e non vedevano prossimo il momento in cui la libera concorrenza si trasforma in monopolio.

Per quanto sia sempre temerario voler rintracciare l'albero nel seme, pure questa analisi dello scritto giovanile è necessaria, perchè rivela una fisionomia costante e un orientamento coerente, contro tutti i tentativi di fare del Lamennais un caso di psicologia, o, meglio, di nevrasenia patologica.

Indubbiamente egli, senza neppure supporlo, era già lontano dal modo di sentire del cenacolo di Saint-Sulpice, che lo coltivava e cercava di trarlo al servizio di Dio e della Chiesa. Gli uomini di Saint-Sulpice, a cominciare dall'Emery, vedevano la situazione un po' empiricamente, non diversamente da come l'intuiva da Roma il cardinale Consalvi. Bisognava in primo luogo rimettere la chiesa in condizione di funzionare, non rifuggendo dai ripieghi e dagli accomodamenti. Ma l'opera di restaurazione, anche a coloro che non si abbandonavano quietisticamente, come il partito dei « zelanti » romani, all'azione miracolosa della Provvidenza, era sempre rivolta al passato: far risorgere la chiesa post-tridentina. La Rivoluzione e l'Impero avevano distrutto quasi tutti gli ordini religiosi e quasi tutte le congregazioni, milizie del papa? Bisognava con pazienza ed accorgimento cercare di restaurarne quanti più possibile, restando al massimo incerto se, per ragioni di opportunità, convenisse o meno restaurare la Compagnia di Gesù. La Rivoluzione e l'Impero avevano soppresso dovunque la proprietà ecclesiastica e il papato, col concordato del 1801, vi si era dovuto adattare? Bisognava, appena fosse stato possibile (come fece poi dopo il crollo napoleonico il Consalvi), riottenere con una serie di concordati più favorevoli il ripristino di un certo numero di privilegi, e della proprietà ecclesiastica. Insomma, si trattava della ripresa di un vecchio sistema.

Il nuovo apologeta non pensava così nell'intimo suo. L'esperienza rivoluzionaria aveva rivelato una profonda funzione sociale:

della religione: voleva rivendicare diritti pienamente adeguati al compito ideale del cattolicesimo, costituire della società e garanzia dell'ordine. Già si presenta nel Lamennais la nota argomentazione che egli svolgerà nei numerosi scritti dal corso precipitoso, sulla precedenza — che è primato — della religione su ogni istituto umano e sulla necessità di una teocrazia integrale. Questo concetto maturerà nell' « *Essai* »:

L'uomo non agisce se non perchè crede, e gli uomini in massa agiscono in conformità di quel che credono, poichè le passioni stesse della moltitudine sono determinate dalle sue credenze. Se la credenza è pura e vera, la tendenza generale delle azioni è retta e in armonia con l'ordine: se la credenza è erronea, le azioni al contrario si depravano, perchè l'errore vizia e la verità perfeziona... Ne deriva in primo luogo che nei riguardi della società non esiste dottrina indifferente in religione, in morale, in politica; in secondo luogo che l'indifferenza, considerata come stato permanente dell'anima, è opposta alla natura dell'uomo, e distruggitrice del suo essere (1).

Nulla può supplire alla coscienza, la quale da sola supplisce a tutto. Si ha un bel parlare agli uomini di bene pubblico, d'interesse generale; l'interesse particolare sarà costantemente il loro mobile: e la potenza della religione consiste nel mostrare a ciascuno un interesse immenso a concorrere al bene generale (2).

Questa rivendicazione orgogliosa di un primato e del compito radicalmente ricostruttivo della società, implicava un procedimento del tutto diverso da quello dei preti formati a Saint-Sulpice e del loro accorgimento pratico. Vi potè per un momento essere un equivoco da una parte e dall'altra: gli uni poterono credere che quella del Lamennais fosse esuberanza apologetica: l'altro potè ritenere, nella sua inesperienza, che vi fosse ovvia concordia nei fini. Ma questa esasperata affermazione della supremazia della religione doveva turbare in seguito l'armonia della formula « trono e altare »; e si sommava con una relativa indifferenza del Brettone per la famiglia dei Borboni, e con uno scarso sentimento di rimpianto per l'antico regime. Il sostenitore del tradizionalismo sentiva assai meno di quanto si può ritenere il rimpianto del passato: faceva valere lo schema, il mito, di una situazione primitiva, non il concreto sentimento delle tradizioni.

(1) *Essai*, t. I, in *Oeuv.*, I, p. 2.

(2) *Ivi*, p. 22.

Ma sopra tutto doveva diventare grave di conseguenze, per il giovine chierico, il concepire e l'operare per la chiesa secondo un criterio ed un'ispirazione piuttosto politica che religiosa; l'iniziativa, che gli faceva porre mano all'arca santa per reggerla, senza essere ancora tonsurato. Egli stesso in un certo punto si sorprende in questa curiosa ed irregolare situazione.

Dopo i giorni d'esilio e di cattività, di ritorno in fine alla terra natale, ogni Israelita è tenuto a concorrere, per quanto è in lui, alla ricostruzione del tempio. Io compio oggi questo sacro dovere: e chi oserebbe farmene un rimprovero? Mi si domanderà chi sono io per erigermi consigliere in simile materia? Ohimè! il mio più grande dolore è di dover parlare mentre tutti tacciono. Io non sono nulla, e non tengo a nulla, fuor che alla mia religione e alla mia patria; e se mi sento d'elevare in loro favore la mia debole voce, gli è che siamo arrivati a quei tempi deplorabili, a quei tempi di prova e di pericolo, in cui, secondo l'espressione d'un santo papa, la fede reclama soldati, e chiama alla difesa quanti hanno zelo (1).

Ma qualche pagina prima, aveva censurato anche una parte notevole del clero:

Mi costa dirlo, ma tuttavia lo dirò: piacesse a Dio che almeno il clero si fosse difeso dal contagio; piacesse a Dio che reclamasse unanime, col suo esempio, contro l'indebolimento dello zelo, e che la Chiesa nella sua sofferenza trovasse in tutti i suoi ministri la consolazione e i soccorsi che ha diritto di attendersi da loro! Senza dubbio essa racchiude ancora nel suo seno un gran numero d'uomini apostolici: un rigoglio di fede anima ancora qualche ramo di quel tronco sacro: e sarà proprio ciò che condannerà tanti preti tiepidi e languidi, che non sono, secondo l'espressione dell'apostolo, *nè caldi nè freddi*; che credono — perchè hanno onesti i costumi e assistono regolarmente all'ufficio pubblico — d'essere in pareggio nel conto con Dio; che ricercano nell'ozio delle città una vita dolce e tranquilla, mentre vi son cantoni nelle nostre campagne dove si conta un solo pastore su quattro parrocchie. Risponderanno delle anime che si perdono, e che avrebbero potuto salvare; ne risponderanno dinanzi al Giudice supremo (2).

In questo atteggiamento sopravviveva l'opera della Rivoluzione. Quando sotto il regime di Termidoro e poi sotto il Direttorio la chiesa di Francia aveva usufruito di una tolleranza disdegnosa, era

(1) *Oeuv.*, VI, 83.

(2) *Ivi*, p. 85.

accaduto che i preti si erano trovati sottoposti alle associazioni dei laici che sostentavano il culto; le quali, nel loro risvegliato fervore, non esitavano a controllare i pastori, ad essere esigenti, a criticare: e in taluni casi potè parere compromessa la distinzione fondamentale di clero e laicato. Per questo motivo ogni forma di assoluta libertà ecclesiastica era divenuta odiosa a molti preti che avevano vissuto in quel periodo (1).

Tale sconvenienza di contegno veniva rilevata ai due fratelli Lamennais, con aristocratico disdegno, dall'antico vescovo di Saint-Malo, il Cortois de Pressigny, che doveva essere dalla Restaurazione inviato ambasciatore a Roma: chi aveva dato loro l'autorità d'istruire i pastori? Per la prima volta veniva mosso il rinfaccio che doveva essere sempre fatto al Lamennais dai suoi contraddittori: d'essere senza autorità e senza missione. Anche quando sarà sacerdote, mancherà sempre della compostezza ieratica che si richiede a chi fa parte dell'ordinata milizia di Cristo: non potrà avere mai, anche se si parlò per lui della porpora cardinalizia, una posizione dirigente, perchè troppo compromesso e compromettente. Agirà anche contro la gerarchia ufficiale della chiesa di Francia. Sarà soldato irregolare di una causa pronta a sconfessarlo nel momento che riterrà più adatto.

14. — I FRATELLI LAMENNAIS

INIZIATORI DELLA CAMPAGNA OLTRAMONTANISTICA.

Questo è il significato del primo scritto pubblico del Lamennais. Una volta che s'impegnava così energicamente nella lotta, era ovvio che si consacrava alla causa della Chiesa. E il fratello Gian Maria lo spinse al principio del 1809 a prendere la tonsura e qualche mese dopo gli ordini minori. A questo punto incominciò la lunga riluttanza del chierico, che tanto ha dato da fare ai biografi più o meno romanzatori della sua vita. Per la decisione, che doveva suggellare tutta la sua vita, il propagatore di entusiasmo provò ribrezzo. Oscura-

(1) In uno dei prelati più accaniti contro il Lamennais, l'Arbaud vescovo di Gap, questa preoccupazione si paleserà evidentissima: alla libertà che il Lamennais rivendicherà dopo le tre giornate contrapporrà la situazione della chiesa ai tempi del Direttorio. Cfr. ARBAUD, *Recueil des circulaires, mandements etc.*, Gap, 1838, p. 125.

mente presenti il difetto di forze. Presenti la rinuncia della vita spontaneamente vissuta per amori e per fedi non direttamente vissuti, ma filtrati a traverso l'argomentazione della filosofia e del metodo dell'autorità. La confusione di dottrina e di azione, che affiora nei dottrinari e s'appesantisce nei Sansimoniani, travagliava, come male dell'epoca, il Lamennais. Allora si arrestò per lunghi anni dinanzi al passo decisivo. Continuò ad aiutare il fratello insegnando matematica nel piccolo seminario che Gian Maria insieme con un altro prete zelante, l'abate Vielle, teneva in Saint-Malo in concorrenza con il collegio municipale. Partecipò alle vicende burrascose che minacciarono e poi travolsero il piccolo seminario riluttante ad inquadarsi nell'insegnamento di stato dell'impero, e gli rimase in cuore una fiera avversione per l'*Université*, cioè per l'insegnamento di stato, e l'aspirazione alla completa libertà della scuola, in cui si sarebbe affermata trionfando una congregazione insegnante, per ricondurre la gioventù alla fede cattolica. Non si chiedeva se questa congregazione, divenuta a sua volta monopolistica (egli pensava ad una risorta Compagnia di Gesù) non dovesse divenire insopportabile come la napoleonica *Université*, con molti difetti in più. Ma quando lo sfortunato piccolo seminario fu soppresso a vantaggio del collegio municipale, il chierico riluttante si sentì alleggerito di un peso: indizio di uno scarso legame ad un'opera perseguita con parvente entusiasmo.

Si andò a rinchiudere a La Chênaie per vari anni, travagliato dalla sua incertezza interiore, senza osare precisarla nei suoi veri termini, chè tanto sarebbe equivalso a risolverla. Nelle lettere al fratello e al Bruté sono continui studi del proprio animo in preda ad una malinconia nera, a un'aridità amara, al tedio infinito di chi guarda alla vita col senso del nulla eterno; e nell'abilità stilistica dell'espressione, la drammatica tempesta trova nuove forze (1). La desolata esperienza di René si rinnova nel nuovo scrittore maloino. La sofferenza per difetto di decisione di vita e di missione, frequente nei giovani prima che una qualche attività li impegni, si perpetuava in lui, ch'era già alle soglie dei trent'anni. Abbonda l'introspezione, che spesso equivale a un carezzamento della propria anima, e a un compatimento per ciò che soffre e per i destini avversi che la travagliano. Ma la sofferenza era vera, simile a quella di chi accetta le nozze senza

(1) Per questo stato d'animo cfr. tutta la sezione dell'epistolario degli anni 1808-1813 in *Oeuvres inédites de Lamennais*, ed. Blaize, I, p. 57 ss. Sulla parte da fare al letterato in questi sfoghi, cfr. le giuste osservazioni del DUINE, op. cit., p. 57 e del GIRAUD, op. cit., p. 29.

amore, avendo il rimpianto della rinunzia. E ancor più: non si trattava soltanto di un difetto di vocazione per la vita ecclesiastica, come è stato da recente sostenuto, ma di un difetto nell'ispirazione prima, nell'accettar come viatico il surrogato autoritario della fede. La tristezza si rivestiva di argomenti e di decorazioni religiose. Dagli argomenti ascetici gli veniva il monotono motivo della fugacità e della vanità di questa vita: *adhuc modicum* ed essa svanirà nell'eterno: ma ciò non bastava a dissipare l'angoscia che, movendo da questa fugace brevità, aduggiava tutto l'essere suo, perchè non gli dispiegava dinanzi la speranza mistica. Altre volte cercava d'inasprire con una sfumatura quasi sadica le figurazioni della sofferenza religiosa, ed accentuare estrinsecamente il pathos⁽¹⁾. Da parte di chi insisteva, perchè abbracciasse la vita ecclesiastica, tutti questi travagli venivano interpretati come prove riservate ad un'elezione speciale, e commentati secondo schemi psicologici quietistici di tradizione feneloniana. Da parte sua rispondeva talora un vano fantasticare la vita monacale, la fuga in un'abbazia trappistica, (chè anche lui, come lo Chateaubriand, credeva che i monasteri dovessero essere nosocomi per le anime malate): oppure un abbandono inerte di sè stesso alle decisioni altrui *perinde ac cadaver*, perchè in fondo lo seduceva nel cattolicesimo ciò che lusinga molti altri: la rinunzia alla responsabilità di decidere, l'appoggiare la propria debolezza ad un regime gregale di supina acquiescenza: cosa che, nel suo smanioso temperamento, non gli avrebbe impedito in seguito di rivolgere amari rimproveri a chi si fosse assunta la pericolosa responsabilità di decidere per lui.

Ma in questo grigio stato d'animo morbido, continuava a lavorare in collaborazione col fratello, divenuto segretario di Monsignor Caffarelli vescovo di Saint-Brieuc, nella propaganda di cattolicesimo ultramontano in cui aveva posto i propri sogni⁽²⁾. Erano quelli gli

(1) Cfr. BLAIZE, *Oeuvres inédites de Lamennais*, I, p. 54 a proposito delle sofferenze della chiesa, amorosamente crocifissa dal Signore. A proposito del Lamennais direttore di anime è giusta l'osservazione del LAVEILLE (*Un Lamennais inconnu*, p. XXV): « Il y a loin de ces lettres, quelques pieuses et éloquentes qu'elles soient, aux lettres spirituelles de Bossuet et de Fénelon, ou même de Lacordaire. Lamennais, cet homme à systèmes, connaît fort peu les mystères de l'âme humaine; à vrai dire, il n'a étudié que la sienne ». Nelle meditazioni religiose del L. non si esce mai dal tentativo di forzare se stesso a sentire uno stato religioso: dall'intenzionalità.

(2) Nelle prime opere è un po' difficile stabilire i limiti della collaborazione dei due fratelli, specialmente per la *Tradition de l'Eglise sur l'institution des*

anni difficili della lotta fra Napoleone e Pio VII prigioniero a Savona... Il papa aveva ricusato di provvedere alle cattedre episcopali vacanti nell'impero, perchè privo dei suoi consiglieri; Napoleone che teneva molto a servirsi del clero, cercava gli espedienti per fare a meno del papa per la provvista delle chiese di Francia: voleva far creare un primate che investisse ecclesiasticamente i vescovi nominati dal governo. Per questo fine aveva convocato un concilio nazionale a Parigi, che riuscì a non concludere nulla, ed evitò di porre completamente la chiesa nelle mani dello stato.

L'opera dei due fratelli Lamennais voleva inserirsi nella contesa e rovesciare l'affermazione gallicana, che l'investitura dei vescovi da parte dei papi era stata un'usurpazione della curia di Roma, intesa a ridurre i vescovi, da pari del papa, da organi per mezzo dei quali, nella successione apostolica, lo spirito regge la chiesa, in subalterni che operano per un potere delegato, invece che per autonomo mandato. L'argomentazione dei Lamennais, partiva da una sforzata esegesi del passo evangelico sull'investitura delle chiavi a Pietro, considerato non nella individua personalità del discepolo di Gesù, ma in una sua perpetua sopravvivenza nei papi di Roma, di guisa che Pietro in una funzione perenne come nell'antico impero si aveva la perpetuazione di Cesare. Il passo dell'investitura delle chiavi includerebbe perciò tutta la pienezza del potere pastorale, cioè l'episcopato universale nel vescovo di Roma. Perciò, sostenevano i due fratelli, se questo potere d'investire i vescovi ci appare in successive epoche suddiviso fra diversi primati e metropolitani, dobbiamo ritenere che vi fu una delega primordiale da parte del papa, per condizioni particolarissime della prima fase della storia ecclesiastica. Quindi l'accentramento che i gallicani consideravano intrapresa ed usurpazione della Curia Romana, altro non sarebbe stato che la rivendicazione successiva, da parte del pontefice romano, di un potere delegato *pro tempore*. Questa tesi vuol essere corroborata da una serie di estratti dai Padri e dai canoni della chiesa, commentati non storicamente, ma *ad probandum*, con la conseguenza che i diversi brani, staccati dal contesto, assumono significato in relazione a problemi che agli antichi scrittori era del tutto remoto.

Al tradizionalismo metodico, scrupoloso e angustamente conservatore dei Gallicani, si cercava di opporre un tradizionalismo fittizio,

évêques (tengo presente l'edizione di Bruxelles 1830): quest'opera non fu più ripubblicata dal Lamennais in nome proprio: evidentemente la ricerca erudita era del fratello: Félicité si doveva esser limitato alla rielaborazione stilistica.

di stile gesuitico. Così i due fratelli per primi propugnarono in Francia la tesi oltramontana dell'episcopato funzione derivata dall'episcopato universale del romano pontefice, e anticipavano i risultati d'un'evoluzione sancita in seguito dal Concilio vaticano.

Naturalmente, finchè Napoleone restava al potere, non si poteva pensare a pubblicare l'opera. Essa apparve nel 1814 alla prima restaurazione insieme con le *Considérations*, rimesse in circolazione, e da cui si era, con un espediente di rilegatura, fatto saltare il brano di elogio a Napoleone di cui il giovine chierico aveva creduto di non poter fare a meno (1). Ma neppure la prima restaurazione era momento adatto per l'oltramontanismo dei due fratelli. Proprio allora trionfavano i vescovi dell'antico regime, che non avevano voluto rinunciare alla loro cattedra all'invito di Pio VII, e consideravano irritato e nullo il concordato napoleonico e tutti gli atti successivi del papa che aveva manomesso i principii della chiesa gallicana. I due oltramontanisti ad oltranza eran guastafeste per quanti inalberavano il vessillo del trono e dell'altare. Veniva posto preliminarmente il problema se l'altare fosse rappresentato dalla vecchia chiesa gallicana, — insieme con la quale il trono di Francia era prosperato fino al predominio morale e politico in Europa, — oppure dalla chiesa oltramontana che sui gallicani rovesciava la responsabilità della tempesta rivoluzionaria. Ma per il momento, nell'agitata vita politica del 1814 nessuno diede grande importanza al memoriale in favore della supremazia assoluta del papa: si credeva che la controversia di indirizzi fra i due tipi di cattolicesimo si sarebbe risolta con la negoziazione di un nuovo concordato.

continua.

ADOLFO OMODEO.

(1) Su questo omaggio a Napoleone cfr. MARÉCHAL, *La jeunesse*, p. 227 ss.